



DALL'INVIATO

TIRANA. Franz Vranitzky è persona seria, serissima, e a prescindere da come uno la pensi, è uno statista stimato in tutto il mondo, nei più disparati ambienti economici e politici. Ora, come si sa, da qualche mese non è più il cancelliere austriaco e si è ritagliato un ruolo di ambasciatore di pace, come inviato permanente dell'organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa. È stato in Albania di nuovo, negli ultimi due giorni, e ieri pomeriggio s'è presentato, alla stampa internazionale, per un sorta di rendiconto del proprio lavoro. E lui, che è un pragmatico da mittel-europeo socialdemocratico qual è, ha voluto subito comunicare il fatto importante: «C'è un consenso tra i partiti politici albanesi, il governo e la presidenza, per tenere le elezioni il 29 di giugno». Il messaggio è forte, di per sé. Perché se è stata raggiunta quest'intesa, significa, davvero, che la crisi albanese potrebbe risolversi velocemente. Menomale.

Ma i flash d'agenzia non hanno neppure fatto in tempo a battere la notizia che fioccano le smentite. «Il 29 giugno? E quando mai s'è parlato di date?». Ecco Tritan Shehu, presidente del Partito democratico, che, per primo, spara a zero sull'intesa, vera o presunta che sia. Il gioco al massa-

Dopo due giorni di colloqui il mediatore europeo dice: accordo fatto per il 29 giugno ma i partiti negano

A Tirana è rissa sulla data del voto

Vranitzky annuncia, Fino smentisce

Il premier: alle urne entro giugno, non sappiamo in che giorno

cro, albanese e balcanico, è ricominciato alla grande. Povero Vranitzky. Aveva rinunciato ad andare a Valona e a Scutari pur di stringere, come voleva la comunità internazionale. S'era visto con Fino, il giovane premier che si sta barcamenando tra i comitati, i socialisti e i democratici, con Berisha medesimo e con tutti gli altri. Egli era parso d'aver strappato un impegno, perfino sulla data precisa. Macché. Il paese delle aquile è ancora avvolto nelle spire della contorsione più profonda. Certo, lo stesso Vranitzky, aveva detto che c'erano delle condizioni, delle strettissime da superare, come quelle della legge elettorale, del rapporto con i cosiddetti comitati, «dei quali ho sentito almeno quattro qualificazioni: di salvezza cittadina, dei ribelli, dei rivoltosi, dei banditi», della trasparenza attorno alle finanze a piramide. E, certamente, d'asolo, capiva che, in realtà, erano tre spade di Damocle, scensabili con grande difficoltà. Sulla data, no, per piacere. Come faceva ad inventarsi quel numero e quel mese? Il 29 di giugno? Con qualcuno ne aveva, pure, parlato, senz'altro com'erano usciti fuori?

Invece, niente. Shehu ha aperto il fuoco per primo. «In linea di principio, noi democratici non avremmo niente in contrario a fare le elezioni entro giugno, ma come si fa con questa presenza dei comitati ribelli del

sud? E come si fa con le bande armate che sono strumenti nelle mani degli avversari politici?». E tutti gli altri gli sono venuti dietro. Anche il primo ministro Fino che, dopo aver sentito l'aut-aut del Partito democratico, s'è allineato e coperto con la linea della presidenza: «Io non posso confermare l'esistenza di una data precisa. C'è un accordo di massima per andare alle urne entro giugno, ma non si è precisato un giorno piuttosto di un altro». Ma c'è da capirlo. Fino tenta di traghettare il suo paese, in un momento di massima difficoltà, su un approdo finale, quello della democrazia vera, della liberazione dei tanti trabocchetti del presente, dell'oblio finale dalle ingiurie del passato, e deve, per forza di cose, trattare, compromettere, e dire, perfino, delle bugie. La partita è grossa, probabilmente quella decisiva, e ne vale la pena. Così, almeno, la pensa lui. Alla fine anche Sabri Godo, leader del partito repubblicano, una piccola formazione che potrebbe essere l'ago della bilancia tra destra e sinistra, ha smentito l'ex cancelliere viennese. Franz Vranitzky è tornato ieri sera in Austria. A casa sua, avrà certamente pensato ai due giorni passati in Albania. E si sarà chiesto: ma Tirana val bene una messa?

Mauro Montali



Un mezzo della colonna italiana a Fier

Alessandro Bianchi/Ansa

DALL'INVIATO

FIER. I primi «marò» arrivano nella città dei ribelli su quattro gipponi. È soltanto una «ricognizione», ma per sicurezza davanti al porto arriva anche il cacciamine Milazzo, con i fucilieri della marina. Non è semplice, il compito degli ufficiali italiani, guidati dal colonnello Enrico Nardi. Incontrano sindaco e rappresentanti dei Comitati, e tutte le altre autorità nate dopo la rivolta. Ma anche Zani, uno dei più potenti capi-banda, vuole essere ricevuto. Vuole dire le stesse cose che ripete da giorni, ma vuole dirle in faccia ai primi uomini in divisa dell'operazione Alba. «Voi italiani siete i benvenuti, e vanno benissimo anche i greci. I turchi no, non li vogliamo». Nell'aria si sentono le raffiche dei mitra, per fare sapere che le armi non mancano. C'è anche un'esplosione, proprio mentre il cacciamine si avvicina al molo. Zani, anche lui «in divisa», con il suo giubbotto anti-proiettile, lancia la sfida. «Benvenuti, italiani, ma non provate a disarmarci. Se ci provate, è la guerra. Voi siete fratelli, ma se vi mettete d'accordo con Berisha, lo ripeto: è guerra. Noi abbiamo minato le spiagge, ed abbiamo anche delle armi chimiche. Abbiamo l'«aria blu». Moriranno tutti noi a Valona, morirà tutto il Sud». Minacce che potrebbero essere solo invenzioni, per fare pagare più cara la collaborazione dei ribelli con la forza di pace.

Sono giorni di tensione, questi che mancano all'arrivo delle truppe

Sindrome Golfo, Powell accusa la Cia

NEW YORK. L'ex capo di stato maggiore Colin Powell ha detto di non aver mai ricevuto l'avvertimento della Cia sulla possibile presenza di pericolose armi chimiche in un deposito iracheno che le truppe Usa fecero saltare dopo la fine della guerra del Golfo nel 1991. Parlando davanti alla commissione del Senato, Powell ha detto che «nessuno di noi aveva motivo di pensare che facendo saltare quel deposito si sarebbero esposte le nostre truppe ad un rischio che non erano pronte ad affrontare». La Cia ha detto l'altro ieri che, nonostante alcuni errori, il comando di Schwarzkopf fu allertato con oltre una settimana di anticipo: nel messaggio, l'agenzia di controspionaggio avvertiva che ci potevano essere armi chimiche nel deposito di Kamisiyah. Secondo il ministero della difesa, la demolizione del deposito potrebbe aver esposto 20.000 militari a gas tossici sprigionatisi dalle armi. Questa eventualità potrebbe rappresentare una spiegazione per l'insieme di malattie note come «sindrome del Golfo».

Venturoni accelera: lunedì saremo a Valona

I ribelli del sud «Italiani ok ma se ci disarmate sarà guerra»

della forza multinazionale. Non ci saranno comunque rinvii. «Le prime forze del contingente italiano-annuncia a Roma l'ammiraglio Guido Venturoni, capo di Stato maggiore della Difesa italiana - potranno raggiungere Valona a partire da lunedì, o comunque nei primissimi giorni della settimana. Questi giorni ci servono per completare lo schieramento del comando a Tirana». Sul cielo di Valona vola anche un aereo da ricognizione, un Amx: si vuole capire se le postazioni antiaeree esistenti un tempo in questa zona sono ancora efficienti. All'improvviso, nella mattina di ieri, arrivano a Fier i cingolati della brigata Sassari. Diciannove Vcc 2 (uno dei blindati si è fermato nel parcheggio di un chiosco dopo Lusnje, perché un cingolo si è rotto) passano fra i pezzi di cemento del posto di blocco. Uomini con la divisa della polizia mostrano il mitra stretto con le due mani, come in un «presentarmi». Dopo il ponte sul fiume che tocca Fier, i blindati svoltano verso una caserma dell'esercito albanese, saccheggiata ed in parte bruciata

nei giorni della follia. «L'ordine di partenza ci è arrivato ieri sera», dicono i soldati. «Crediamo di stare a Brindisi fino a sabato e siamo già qui. La prima impressione? L'Albania non è certo Parigi. Ma questo è il nostro lavoro, ci adatteremo». «Sui giornali, mandate un messaggio chiaro alle nostre famiglie: qui la situazione è sicura, non c'è nessun pericolo». L'operazione Alba, con l'arrivo della fanteria cozzata a Fier, prende un colpo di acceleratore. Forse lo Stato maggiore ha temuto che altri giorni di preparazione fossero interpretati come timore di affrontare la zona più calda, ed ha mandato i blindati a trenta-cinque chilometri da Valona.

«Sa vida pro sa Patria», la vita per la Patria, è il motto della Sassari. I fanti entrano nella caserma a due piani, guardano le stanze dove dovranno dormire, tante senza vetri e senza infissi. «Questa era l'armiera: prima hanno saccheggiato le armi dice Idris Qoraj, colonnello albanese - poi hanno incendiato tutto. Quante armi? Non posso dirlo. Noi non siamo scappati subito, come è successo

in tante altre caserme. Siamo riusciti a resistere cinque ore. Poi hanno cominciato con il fuoco...». Una sola stanza, al primo piano, è stata ardata con un lungo tavolo. Ci sono non solo i vetri, ma anche tendine bianche, nuove. Sarà l'ufficio del comandante italiano, il colonnello Silvano Olivieri. «Oggi sono arrivati 210 uomini, domani altri ottanta. E accanto a noi ci sarà il contingente greco. Sì, siamo arrivati prima di quanto previsto. Vuol dire che c'erano le condizioni per partire».

Una camionetta con mitragliatrice viene piazzata subito nella strada davanti alla caserma. «Non dovrebbero esserci problemi, qui a Fier. Gli italiani sono visti con favore». Padre Giovanni Salustri, 48 anni, è un prete dell'Aquila che vive a Fier da tre anni. «Oltre a quello della caserma, non ci sono stati molti altri saccheggi. Le banche, ad esempio, non sono state toccate. Il problema, qui, è la malavita». In città - ottantamila abitanti, con fabbriche di concimi poco lontano dalla piazza centrale - due bande, quella dei Kossovai e quella della Ciamaria, cercano di

mostrare tutta la loro forza, ora che hanno armi in abbondanza. Da Fier vengono organizzati molti dei traffici che poi arrivano in Italia: prostituzione, droga e bambini da usare nell'accattonaggio ai semafori italiani. «So che ci sono piantagioni di hachisch - dice padre Salustri - anche molto piccole. I contadini ne coltivano qualche pianta, e quando tutto è pronto passa l'incaricato a ritirare la merce».

Il collasso delle «piramidi» qui ha fatto davvero disastri. «Seಂದು fantiglie, mi risulta, hanno venduto la casa per avere i soldi da investire in queste finanze. Ed ora si trovano senza nulla. Per ora non c'è però emergenza alimentare. Il vero pericolo è lo Stato, che con i saccheggi si è trovato con i magazzini vuoti». I Comitati, a Fier, sono legati agli amministratori. «Non sono ribelli e sostengono il potere».

Negozi tutti aperti, con «Videotek» e «Boutique Lira». Frutta sulle bancarelle, anche uva che arriva dalla Grecia. Patate e trecento lire al chilo, stesso prezzo per le carote che i contadini vendono nelle strade.

Nel pomeriggio, qualcuno si avvicina al cancello chiuso della caserma dove vigilano assieme soldati albanesi e quelli della Sassari. «Avevamo bisogno di voi, speriamo che ora vada meglio». Anche qui, ogni tanto, raffiche di mitragliatore arrivano dalla periferia. Davanti alla caserma c'è anche un italiano, Renzo Sollai, di Sassari, un imprenditore che è venuto a salutare il nipote militare già il giorno dell'arrivo. «I problemi veri - dice - sono al sud di Valona. Io lavoro a Polikan, anzi lavo-

MediAteraneo
progetti multimediali e politiche industriali per un nuovo sviluppo dal Sud dell'Europa

Napoli Sabato, 19 aprile 1997
Città della scienza, Sala "Sol Lewitt" - Via Coroglio 104

ore 9.30 Introduzione di Gianfranco Nappi e Rino Serri - sottosegretario agli esteri

ore 10.30 Interventi, comunicazioni di: Eduardo Fleishner, Francesco Siliato

ore 11.30/13.30 Prima sessione: "Sistema paese e multimedialità: Istituzioni, governo, imprese, lavoratori"

coordinata Michele Mezza
Intervengono:

Antonio Bassolino - sindaco di Napoli

Andrea Camanzi - direttore at. ist. Olivetti, Sergio De Iulio - presidente Agenzia spaziale, Umberto De Iulio - condirettore generale Stet, Fulvio Fammoni - segretario Sio-Cgil, Franco Iseppi - direttore generale Rai

Claudio Sabatini - segretario Fiom, Famiano Crucianelli - coord. C.U.

Pier Luigi Bersani - ministro dell'Industria

ore 15/17.30 Seconda sessione: "Quali leggi per il futuro?" coordinata Francesco Siliato

Intervengono: Amato Lamberti - presidente provincia di Napoli

Rosa Russo Jervolino - Ppi, presidente Comm. Aff. Istituzionali, Sergio Bellucci - responsabile informazione Pro, Beppe Giulietti - deputato

Sinistra democratica, Roberto Natalo - segretario Usigra,

Mario Sai - Cnel, Stefano Semazzato - senatore Verdi,

Ernesto Stalano - presidente comm. Trasporti Camera,

Vincenzo Vita - sottosegretario al ministero Poste e Tlc

Interventi di: Vittorio Silvestrini - presidente fondazione Idis

Pietro Vecchiarelli - direttore coordinamento Radio Rai, Giorgio Mele

senatore Sinistra democratica Vigilanza Rai, Luciano Pettinari -

deputato europeo dei Comunisti unitari, Adriano Vignali - Comm.

cultura Camera, Raffaele Busiello - segretario Fiom Campania, Michele

Gravano - segretario Cgil Napoli, Enrico Cardillo - segretario Uil

Campania, Rosario Strazzullo segretario Sio Campania, Francesco

Pinto - responsabile Centro produzione Rai Campania,

Lucio Tarallo - ingegnere Servizi telematici

Maurizio Marcellì - segretario Fiom Roma

Comunicazioni scritte di: Sandro De Toni,

Francesco Garibaldi, Marco Gambaro, Mario Pianta,

Gennaro Zezza

Promosso dal Movimento dei Comunisti unitari



Anna Di Lello